



PER UNA CITTA' VICINA PER UNO SGUARDO DAL PROSSIMO AL LONTANO

Di una città non ti colpiranno le 7 o le 77 meraviglie ma la risposta che sa dare alle tue domande o la risposta che ti obbliga a dare alla sua domanda come la sfinge alle porte di Tebe (libera citazione da “le città invisibili” di Italo Calvino)

Sono alcuni appunti per un viaggio che vorrei fare con chi ha voglia di discutere ma anche di studiare, pensare, penare, ascoltare e fare (qualcuno, Tim Campbell ha definito Torino città che impara, con riferimento alla capacità di rinnovamento di questi ultimi 20 anni): amiche, amici, associazioni, gruppi, partiti.

Questa crisi, che non è solo economica e finanziaria, ma anche politica e culturale, mette a disagio anche chi come me è più fortunata, ha più opportunità e meno svantaggi, e tuttavia sente lo sconforto per ciò che percepisce intorno e sente anche la difficoltà di trovare luoghi che non siano solo di dibattito ma che abbiano la reale possibilità di incidere e di partecipare alle decisioni.

Prendendo ad esempio Torino, le politiche della città, le decisioni degli ultimi 20 anni che hanno dettato le condizioni di vita e di convivenza sono state nelle mani di 120 persone.

“A Torino la transizione dalla monocultura automobilistica alla metropoli postindustriale è stata gestita da un gruppo di governo relativamente ristretto e stabile...questa elite civica, poco più di un centinaio di persone, con un limitato ricambio interno” (Bellini, Ravazzi e Salerno, Regime urbano e coalizione di governo a Torino, ricerca finanziata da Fondazione CRT Torino).

Dunque a Torino, come altrove, non mancano i luoghi informali e formali di discussione ma mancano luoghi di decisione partecipata.

Questa crisi è anche fatta di un momento di transizione tra vecchio e nuovo, basti pensare al dibattito sulle energie, dove è necessario come in ogni cosa pensare all'integrazione e non alla sostituzione del nuovo al vecchio, ma dove è anche vero che i modelli di convivenza e gli stili di vita sono da cambiare, o dove è necessario far rivivere saperi e pratiche di chi ci ha preceduto.

Questa crisi, ci pone di fronte alla fine di un modello identitario fatto di rigidità e di fissità, dal posto di lavoro, al partito, alla famiglia, alle abitazioni: c'è un movimento che domanda fluidità, flessibilità, incompiutezza, adattamento.

La crisi finanziaria e non solo è il sintomo e il risultato di uno squilibrio sociale, di una iniqua distribuzione delle risorse e di una forte concentrazione del potere decisionale.

Questo squilibrio, che è disuguaglianza, anche nelle opportunità e nello sviluppo delle capacità personali, è frutto della mancanza di partecipazione alle decisioni, della mancanza di democrazia.

E' infatti immaginabile che la partecipazione ai luoghi di decisione di tutti i soggetti portatori di interesse porterebbe a risultati diversi, anche nella previsione di regole condivise e di misure nuove (ad es. il PIL, come noto non è più rappresentativo della effettiva distribuzione delle risorse tra i cittadini, da qui la necessità di trovare altre misure, altri indicatori).

La crisi, i cui effetti sono stati enfatizzati dalla crisi finanziaria, parte da più lontano, parte da squilibri profondi nei processi di accumulazione e distribuzione della ricchezza: la crisi dell'economia è strettamente correlata alla crisi della democrazia, ed entrambi sono frutto dell'indebolimento dei legami sociali e degli strumenti di partecipazione. I nessi tra sviluppo, occupazione, modello distributivo, democrazia e welfare sono strettissimi. (Cerutti e Treu, Organizzare l'altruismo, globalizzazione e welfare, ed. Laterza).

Il punto è dunque pensare, guardare e trovare nuovi dispositivi di redistribuzione della ricchezza, delle risorse e della partecipazione; questo potrebbe condurre, oltre che ad una migliore diffusione del benessere, a creare le condizioni per aumentare il benessere: aumentare le capacità di ciascuno e ciascuna, metterle a frutto, creare valore che si aggiunge.

Ma quali sono e come sono le “risorse umane” da mettere in gioco: la natalità piemontese è tra le più basse d'Europa, il 25% delle donne in età lavorativa rinuncia a cercare il lavoro, il Piemonte nel 2008 e 2009 è la Regione col minor tasso di occupazione e maggiore di disoccupazione del Centronord, Torino ha la più alta intensità di ore di Cassa integrazione in Italia.

La capacità di reddito si riflette nei consumi non alimentari: la differenza di spesa tra famiglie operaie e quelle di imprenditori e professionisti è aumentata da 59 punti percentuali del 2003 a 89 del 2008 (andamento a forbice, significativo della sempre più ampia divaricazione sociale) (Rapporto annuale su Torino, 2010, Comitato Rota).

Ma ancora: a Torino e in Piemonte l'incidenza della povertà è tra le più alte del Centronord, a Torino il 19,3% della popolazione è sotto la soglia locale di povertà relativa. E' il valore più elevato di tutte le metropoli italiane.

L'area grigia al confine tra integrazione e marginalità è sempre più ampia: “ si rischia la povertà perché per partecipare si diventa più fragili, per esempio per la nascita di un figlio” (aumenta il numero di cittadini assistiti economicamente dai servizi sociali del Comune di Torino: +28,6% tra il 2007 e il 2009).

Nel sistema globale le credenziali formative sono un rilevante fattore competitivo e la qualificazione personale un elemento di crescita in una nuova concezione di sviluppo che non veda la crescita solo in termini di crescita competitiva, così come nella precedente visione.

A Torino il numero dei laureati è tra i più bassi non solo di tutto il Centronord ma anche di città come Bari o Cagliari: il 6.8% dei giovani tra i 25 e i 30 anni. (stessa fonte, Comitato Rota).

Ciò porta non solo ad attività poco qualificate ma anche, in una società sempre più complessa, ad avere poche competenze per muoversi, quindi da problema formativo diventa anche un fattore di incapacità di esercizio di cittadinanza sociale e inadeguatezza lavorativa.

E' perciò necessario un nuovo paradigma di crescita che metta al centro la qualificazione personale, lo sviluppo umano, attraverso la redistribuzione delle ricchezze e delle risorse.

In questo percorso è centrale il ruolo della CITTA'

- per la redistribuzione delle risorse e delle ricchezze
- per la cura di un territorio condiviso
- per l'ampliamento della partecipazione democratica degli attori

sociali e dei cittadini ai processi decisionali

-per la partecipazione di cittadini alla gestione e ai costi dei servizi pubblici essenziali

RUOLO DELLA CITTA'

Il livello locale e del governo locale è sempre più importante a fronte del declino dello Stato nazionale per effetto della globalizzazione, che crea sinergie tra globale e locale, locale dove si collocano nella dimensione concreta le azioni e la quotidianità della produzione e della riproduzione.

Gli enti sopranazionali, siano la Banca mondiale o il G20, condizionano le scelte e le decisioni dello Stato nazione.

Se l'epoca moderna è stata contrassegnata dall'indebolimento delle autonomie locali (pensiamo alle Città Stato) e dall'avvento dello Stato Nazione fondato sull'omologazione culturale e identitaria e spesso sull'esclusione del diverso, la nostra epoca è caratterizzata dalla necessità di inclusione portata dai fenomeni migratori.

Le tecnologie della comunicazione ci danno una diversa rappresentazione della distanza fisica e accorciano nel concreto le distanze culturali.

Se l'orizzonte in cui ci muoviamo non è più il nostro Stato ma il Mondo, il globale, allora hanno importanza non gli Stati ma i luoghi, per questo si dice che nella globalizzazione le città assumono una nuova centralità. Sono le città dove si può scegliere di andare per studiare, fare impresa, migrare, vivere, fare figli.

Le dimensioni locali fanno reti globali, reti di città, networks di imprese, di università.

Una dimensione locale che è tanto più capace di stare in rete quanto più è capace di fare rete nel suo territorio, di allargare la base di partecipazione e di decisione.

Come sappiamo la città è il luogo dove meglio si vede la iniqua distribuzione delle risorse e dove si potrebbe perciò essere più efficaci nel trovare misure e interventi che siano non già distributivi ma redistributivi e tali da permettere mobilità sociale e permeabilità.

Pertanto si tratterebbe di redistribuire ricchezze che appartengono alla collettività perché è dalla comunità che sono prodotte.

Ma le città, restando all'Italia, sono sempre più povere poiché il governo centrale, pur distribuendo competenze agli enti locali e quindi

riconoscendo la centralità del locale, taglia risorse.

Senza entrare nella discussione se siano o meno fondate le critiche di chi sostiene che siano possibili migliori economie degli enti locali, quale è la risposta da parte dei Comuni per sopperire alla carenza di risorse in un momento in cui le necessità del welfare, per le ragioni sopra dette, andrebbero aumentate anziché ridotte?

Nel momento in cui si discute di federalismo fiscale senza ancora sapere come si dettaglierà, i Comuni, e così anche Torino, si avviano a sopravvivere da un lato con gli oneri di urbanizzazione e dall'altro con la vendita delle società partecipate, in ciò stimolati dalla Legge Ronchi.

Questa legge nazionale, come noto interviene non solo sull'acqua, imponendo ai Comuni per tutti i servizi pubblici locali l'affidamento attraverso gara entro il 31.12.2011 oppure l'affidamento diretto alle società partecipate, ma dopo aver venduto almeno il 40% delle azioni a privati e affidando a questi soci privati dei compiti operativi nella gestione dei servizi.

Ma è questa la strada giusta nella direzione di avere le risorse per realizzare gli interventi necessari e mantenere i servizi per i cittadini o si possono immaginare altre strade che sappiano coniugare welfare e partecipazione, crescita personale e sviluppo locale?

Anzitutto è necessario capire se rimanere nel paradigma dello sviluppo come crescita competitiva, che ha caratterizzato l'élite decidente torinese degli ultimi venti anni (Bellini, Ravazzi e Salerno cit.), o se cambiare quel paradigma.

L'obiettivo potrebbe essere non tanto più la crescita economica, su cui si sono fondati i precedenti piani strategici, ma la crescita in termini di sviluppo umano, di qualificazione personale della popolazione (necessità di qualificazione evidenziata dai dati sopra riportati e tratti dal rapporto su Torino del Comitato Rota).

Questo paradigma, dando più strumenti di partecipazione alla cittadinanza, più capacità di cittadinanza attiva, potrebbe avere conseguenze virtuose in un modello di sviluppo fondato sulla cooperazione e non più solo sulla competizione (ad es. l'open source nel software o esperienze di compartecipazione nell'impresa) che si va facendo strada.

Una maggiore qualificazione della popolazione e una migliore redistribuzione della ricchezza porterebbero ad aumentare la partecipazione dei cittadini alla gestione dei servizi pubblici e alla compartecipazione ai costi in un'ottica di sussidiarietà e sostenibilità economica del welfare.

In questa prospettiva i temi di discussione centrali per il GOVERNO LOCALE possono essere, tra le altre questioni

FEDERALISMO FISCALE:

il federalismo fiscale sta arrivando anche se non sappiamo ancora come si articolerà: esso costituisce un'ottima opportunità per gli enti locali per una redistribuzione delle ricchezze proprio attraverso la leva fiscale.

In un sistema di tassazione che in questi anni è diventato sempre più regressivo (IVA ad es.) e sempre meno progressivo come prevede la nostra Costituzione, con diminuzione conseguente del gettito, essendo per lo più la tassazione non su redditi e patrimoni ma su consumi o su redditi di persone fisiche, come pensiamo di strutturare il federalismo fiscale, con quali criteri: maggiore progressività o regressività?

E' necessario essere politicamente consapevoli che una tassazione regressiva porta ad un gettito più basso mentre il prelievo fiscale è indubbiamente un meccanismo che consente la redistribuzione della ricchezza: con il gettito ottenuto dalle tasse si danno risposte in servizi, in formazione, in sanità ecc. ecc.

Il principio di progressività, stabilendo aliquote più elevate per i redditi e i patrimoni più alti, rende il sistema di tassazione più equo ed esso è percepito come tale dai cittadini.

Un esempio di iniquità è la Tarsu: il calcolo si basa sulla dimensione dell'immobile occupato, in particolare per i locali diversi da uso abitativo non si distingue per tipo di attività, alcune molto più produttive di rifiuti, e per reddito prodotto. Nelle abitazioni non si considera la quantità di rifiuti prodotta.

Questa mancata considerazione della produzione di rifiuti, oltre a non generare comportamenti virtuosi, non stabilisce alcuna rispondenza tra la tassa pagata e l'incidenza sull'effettivo costo del processo che va dalla raccolta allo smaltimento dei rifiuti prodotti.

Ma si potrebbero fare molti altri esempi in cui nella tassa o tariffa si potrebbero incrementare, in maniera da rendere sostenibili i costi dei servizi, i criteri di progressività, la capacità economica e la compartecipazione al costo del servizio proporzionata all'uso/consumo del servizio stesso.

USO/CONSUMO DEL SUOLO:

la tentazione che sembra ricorrente negli amministratori pubblici locali è la concessione di permessi a costruire possibilmente grandi insediamenti per ricavare oneri di urbanizzazione con cui sistemare i

bilanci .

Ma le politiche urbanistiche possono essere sganciate dagli oneri di urbanizzazione?

Sul piano della sostenibilità economica si tratta di politiche a somma zero: da un lato si incassa denaro fresco per la spesa ma dall'altro si vanno a mettere le basi per aumenti di spesa. Del resto, come dice l'espressione "oneri di urbanizzazione", questi oneri si impongono per coprire i maggiori costi che derivano ai Comuni dai nuovi insediamenti. E le opere compensative spesso non lo sono per nulla.

Non si tratta di avere l'atteggiamento ideologico e da nimby, che a volte caratterizza chi si oppone alle nuove opere edilizie, ma di valutare quanto il nuovo insediamento costerà alla città in servizi, strade, parcheggi, trasporti, scuole, e anche ai legami sociali esistenti sul territorio, ecc.

Il consumo del suolo delle città è anch'essa una politica che deve avere uno sguardo che punta lontano.

Queste politiche legate alle risorse provenienti dagli oneri di urbanizzazione hanno vita corta e un corto respiro anche economico.

Forse si potrebbero individuare meccanismi di incentivazione fiscale per gli interventi di cura e manutenzione dell'esistente da parte dei proprietari per rendere più attrattiva la città, senza buchi da edifici ed aree dismessi e fonte di degrado urbano e sociale, senza costi a carico dell'Amministrazione.

Del resto la rendita fondiaria, che va ai proprietari degli immobili, è cresciuta o può crescere grazie a quello che intorno a quei beni privati la comunità ha creato, ha prodotto e può produrre eppure quella rendita non è messa in comune. Di questo occorre avere e dare consapevolezza.

Torino è molto bella, molto più bella di venti anni fa e ci si vive molto meglio: ma questo è vero per tutti/tutte coloro che abitano Torino?

Il lavoro di riqualificazione delle periferie e non solo potrebbe avvenire con piccoli costi per l'Amministrazione, con interventi di investimento dei privati a fronte della valorizzazione degli immobili, e con diminuiti costi pubblici per sicurezza sociale, ambientale e sanitaria.

SERVIZI PUBBLICI LOCALI

La strada intrapresa dal governo centrale, attraverso il Decreto Ronchi è quella della liberalizzazione/privatizzazione per tutti servizi pubblici locali: essi dovranno essere affidati dai Comuni con gara

pubblica (e quindi non più in affidamento diretto alle società partecipate) oppure dati in affidamento diretto ma previa vendita di almeno il 40% delle azioni a soci privati individuati attraverso una gara pubblica e ai quali dovranno comunque essere garantiti anche compiti operativi nella gestione del servizio.

Come noto l'art.15 della Legge Ronchi è attualmente al vaglio della Corte Costituzionale per l'ammissibilità del referendum sull'acqua pubblica e in ogni caso il termine per il percorso sopra indicato è il 31.12.2011.

Sul tema della gestione dei servizi pubblici locali è necessario avere consapevolezza delle conseguenze derivanti dalla privatizzazione anche se tale operazione può contribuire a rinverdire le casse comunali.

La stessa Corte dei Conti ha messo in risalto in una sua relazione come l'affidamento a privati abbia aumentato i costi dei servizi per i cittadini, non abbia favorito interventi manutentivi delle infrastrutture né contenuto gli sprechi delle risorse.

Si afferma che la privatizzazione è imposta dalla Unione Europea, ma anche questo è un pretesto; in realtà le direttive e le sentenze comunitarie, anche riprese dai nostri giudici amministrativi, lasciano liberi i singoli Stati di definire se il servizio ha o meno rilevanza economica sulla base di alcuni criteri tra i quali la finalità prevalente di profitto e il carattere pubblico del capitale investito. Infatti in Francia e a Parigi si sta ritornando, dopo un'esperienza di privatizzazione, a gestire il servizio idrico attraverso una azienda municipalizzata.

Dare ai cittadini dei servizi pubblici è politicamente un'azione di redistribuzione di ricchezze ed è anche strumento di coesione sociale; di questo si deve tenere conto nel decidere le politiche da perseguire in materia di servizi pubblici locali e di beni comuni.

E' condivisibile e irrinunciabile pensare alla sostenibilità economica del welfare e dei servizi pubblici, che diversamente non potrebbero avere continuità ma non dimentichiamo che essi sono strumenti che la politica ha per riequilibrare le risorse e ridistribuirle.

E' necessario perciò pensare a forme eque di compartecipazione ai costi da parte dei fruitori dei servizi, con sistemi innovativi di tariffazione, di educazione al contenimento delle risorse e alla sobrietà, ma anche a forme di partecipazione dei cittadini, associazioni, gruppi, cooperative, imprese, alla gestione condivisa di questi servizi e delle risorse necessarie ad attuarli.

La partecipazione di cittadini alla gestione dei servizi può far risparmiare risorse pubbliche e private ed anche avere come risultato una progettazione innovativa, che parte dai bisogni dei fruitori e

quindi più efficace e capace anche di generare maggiori capacità di copertura dei costi.

I servizi pubblici sono definiti tali perché si rivolgono alla comunità e non al singolo; se sino ad ora si è ritenuto che la gestione fosse della politica e quindi dell'amministrazione pubblica, e ciò ha determinato inefficienze, anche sul piano del management scelto spesso per appartenenze e non per competenze, ciò non significa che la gestione privata sia vantaggiosa per la comunità.

Così come non tutto può essere pubblico non tutto può essere negoziato, tra un modello statalista e il ripudio delle gestioni pubbliche dei beni comuni debbono trovarsi soluzioni intermedie, che consentano il perseguimento delle finalità pubbliche, che la politica è chiamata a svolgere con il contributo dei cittadini, anche nel tentativo di ricreare legami di fiducia tra i cittadini e tra i cittadini e la politica.

Torino, 3 agosto 2010

Mariagrazia Pellerino